



## CONFIGURAZIONI 5 (2024)

### Poesia e lavoro: forme, soggetti, eredità di un dialogo fra Novecento e Duemila

Isotta Piazza e Diego Varini  
Università degli Studi di Parma

**Abstract ITA:** In forma di avvio, l'intervento trascorre in rassegna aspetti distintivi del rapporto fra poesia e lavoro fra secondo Novecento e Duemila, fissando alcune considerazioni di ordine generale in merito alla dialettica dei quattro contributi ospitati nel presente fascicolo. Attraverso i saggi di Pusterla, Tortora, Varini e Piazza, la poesia del lavoro si accampa come spazio etico e linguistico, in cui l'esperienza della fabbrica diventa verifica e reinvenzione degli statuti e codici del linguaggio poetico.

**Keywords:** Poesia del lavoro; Linguaggio Poetico; Letteratura e industria; Etica della scrittura; Poesia Contemporanea Italiana.

**Abstract ENG:** As an introduction, the paper examines specific aspects of the relationship between poetry and work in the late 20th and early 21st centuries, setting out some general considerations on the dialectic of the four contributions featured in this issue. Through the essays by Pusterla, Tortora, Varini, and Piazza, the poetry of work emerges as an ethical and linguistic space, in which the factory experience becomes a verification and reinvention of the statutes and codes of poetic language.

**Keywords:** Labor Poetry; Poetic Language; Literature and Industry; Ethics of Writing; Contemporary Italian Poetry.

---

**Isotta Piazza e Diego Varini**, "Poesia e lavoro: forme, soggetti, eredità di un dialogo fra Novecento e Duemila"  
**Configurazioni N° 5, 2024, pp. 1-7.**  
<https://riviste.unimi.it/index.php/configurazioni>  
DOI 0000/0000 0000/0000



Attribution-ShareAlike 4.0 International License  
**ISSN 2974-8070**



# Poesia e lavoro: forme, soggetti, eredità di un dialogo fra Novecento e Duemila

di Isotta Piazza e Diego Varini

---

Il fascicolo che qui si apre intende riconsiderare, attraverso quattro prospettive diverse e complementari, la costellazione della cosiddetta poesia operaia all'interno del panorama italiano del secondo Novecento e del primo ventennio del nuovo secolo. La questione, che ha punteggiato in maniera carsica il diagramma della letteratura italiana nell'arco degli ultimi settant'anni, non si esaurisce in un'etichetta sociologica o nella delimitazione di un campo tematico, ma proietta l'immagine di un laboratorio linguistico e ideologico nel quale la parola poetica ha interrogato il proprio codice statutario, la propria funzione ed efficacia conoscitiva e, in ultima istanza, la propria legittimità.

La poesia del lavoro, come mostra Fabio Pusterla nel saggio che apre il fascicolo, si offre al nostro sguardo nei termini di una continuità intrinseca e serrata con il lavoro della poesia: vale a dire con un esercizio di autoriflessione sul linguaggio, sui suoi limiti e sulle sue possibilità di intervenire, con margini concreti di comprensione e di azione, nel peculiare contesto storico siglato indelebilmente, nei decenni del secondo Novecento italiano, dall'irrompere delle forme contraddittorie e dilemmatiche di una vertiginosa transizione fra modernità industriale e, da ultimo, post-industriale. Il chiasmo ingegnoso e arguto del titolo non è dunque un mero gioco retorico, ma il sigillo epigrafico di una diramata e complessa parabola che investe la storia culturale e politica del



cosiddetto (per dirla con Eric Hobsbawm) secolo breve. A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta — quando le pagine de *Il Menabò* e di *Officina* posero al centro del dibattito la relazione fra letteratura e industria — la poesia italiana si trovò a dover ridefinire il proprio oggetto e il proprio statuto. Nel confronto con l’orizzonte tecnico e produttivo, il linguaggio poetico sperimentò una tensione duplice: da un lato la spinta inclusiva, l’apertura lessicale e semantica verso regioni del reale tradizionalmente escluse dall’area del poetico; dall’altro, un elemento di perplessità e cautela, di scettico e sorvegliato disincanto rispetto alla capacità stessa della parola di adeguare la linea composita del dettato discorsivo alla verità frammentata e prismatica dell’esperienza. È questa doppia dinamica che unisce, pur nelle differenze, autori come Sereni, Pagliarani, Giudici, Fortini e, in varia misura, gli stessi Pasolini e Volponi, che furono insieme poeti e narratori del lavoro. Pusterla individua nell’inclusività — intesa come capacità di accogliere la realtà materiale, linguistica e ideologica del mondo industriale — il vero motore delle innovazioni formali del secondo Novecento. L’irrompere dei linguaggi tecnici e dei ritmi della produzione nella struttura del verso si accompagna, tuttavia, a un mutamento di posizione del soggetto: il tradizionale “io lirico”, garante di un’esperienza individuale unitaria, si decentra e si fa instabile, sbalzato nell’agone di un confronto con un universo che gli è in larga parte estraneo. La voce poetica entra in fabbrica come spettatrice, e scopre che le parole del lavoro — i «nomi per me presto di solo suono», recita un verso memorabile di Vittorio Sereni — mettono a nudo gli elementi del dissidio, la persistenza di un diaframma ostinato e materico fra realtà e linguaggio. Da questa consapevolezza nasce una delle linee più fertili della poesia italiana contemporanea: una poesia che non rappresenta il lavoro ma *lavora* sul linguaggio, e in cui l’indagine sociologica si trasforma in interrogazione etica.

Il saggio di Massimiliano Tortora su Giovanni Giudici ricostruisce la metamorfosi dell’io poetico di fronte alla razionalità economica e alla società industriale. In *La vita in versi* (1965) Giudici fa dell’alienazione non solo un tema, ma una struttura ritmica e concettuale: il verso si piega, si interrompe, si ripete come un gesto meccanico, e la lingua si fa veicolo di un’esperienza collettiva di spossessamento. Tortora mostra come in Giudici il lavoro diventi una figura



della dislocazione interiore: il poeta non rappresenta più l'operaio, ma si riconosce egli stesso come “operaio della parola”, immerso in un circuito produttivo che ne condiziona il pensiero e la voce. Il soggetto lirico verifica e percorre la trama di un funambolico sdoppiamento: da un lato esegue, dall'altro osserva; per un verso partecipa alla catena produttiva e, in parallelo, anela a sottrarvisi con il filtro accorto dell'ironia, dell'intarsio cifrato e parodico, dell'interazione sapiente con il registro di una formularità prosastica. In questa chiave la poesia di Giudici, tramata dal persistente assillo di una diurna preoccupazione collettiva e sociale, si trasfonde in esiti di nitida autocoscienza linguistica: non solo parla del lavoro, ma lavora su di sé come dispositivo linguistico e ideologico.

Nel contributo di Diego Varini, imperniato su un tentativo di riattraversamento della poetica di Tommaso Di Ciaula, la questione del rapporto fra poesia e lavoro operaio investe anzitutto le diramazioni di una tensione eteronoma, proiettata in una luce di rivendicazione animosa e insieme filtrata, per una molteplice commistione di elementi, da una luce di meditazione nostalgica sul consumo del tempo individuale nella modificazione del paesaggio (pugliese, meridionale, ma più in generale italiano). In una continuità solidale fra il discorso lirico (aperto nel 1970 da *Chiodi e rose*) e le modalità furenti del “narratore selvaggio” di *Tuta blu* (1978), distillate anche su un recupero di archetipi novecenteschi che problematizzano, per sorprendente riattivazione di lieviti formali estrinseci, aspetti di un'eredità del frammentismo vociano (il rapporto circospetto e diffidente di Camillo Sbarbaro con le istituzioni e i codici della letteratura, una dialettica di visività e vegganza nella cristallina opacità del dettato poetico di Dino Campana), la scrittura diviene per Di Ciaula lo spazio di una riappropriazione della parola: una «felice fede nella poesia» (per dirla con Giovanni Giudici, fiancheggiatore simpatetico della sua poesia) che non traduce ma reinventa la realtà operaia, restituendole la sua carica visionaria, il suo ritmo percussivo e franto, dilaniato dal morso dell'alienazione e dai contraccolpi dell'angoscia ma insieme inarreso, fra candore impudico e provocazione sfrontata, alla negatività radicale della deriva impressa da un progresso malinteso,



sul corpo dell'individuo e del paesaggio lacerato, nei decenni della pasoliniana “mutazione”.

La riflessione di Isotta Piazza, dedicata alla poesia industriale contemporanea e segnatamente all'opera di Antonio Riccardi, sigilla il ventaglio di indagini del fascicolo nel segno di una dialettica fra continuità e trasformazione, con una prospettiva focalizzata in direzione dell'estremo contemporaneo. L'articolo muove da una premessa inscritta nel riesame di alcuni fondativi paradigmi sottesi alla configurazione vittoriniana dei rapporti fra “letteratura e industria” per interrogare, nel decisivo snodo temporale compreso fra lo scorci del Novecento e l'alba del nuovo secolo, diramazioni implicite nell'attuale scenario post-industriale, in cui il lavoro non smette di riproporsi come un tema, in qualche modo eccentrico, denso di interrogativi ermeneutici e potenzialità euristiche per la poesia italiana. Attraverso l'analisi de *Gli impianti del dovere e della guerra* (2004), il contributo mette in evidenza come Riccardi riesca a conciliare il linguaggio della fabbrica e la memoria rurale, unendo due mondi che nella tradizione lirica italiana erano rimasti separati: quello della terra e quello dell'acciaio. L'approdo di questa complessa orchestrazione attiene a un esito insieme immaginativo e formale: nella poesia di Riccardi, il lessico tecnico-industriale non serve a documentare la realtà produttiva, bensì a fondare una nuova lingua del sacro e del sacrificio. La fabbrica di Sesto San Giovanni, con le sue sirene e i suoi hangar, diventa il luogo in cui la “fatica” contadina si reincarna nel lavoro dell'industria, e la parola poetica si confronta con la materia, il metallo, la combustione. Il contributo ambisce a leggere in questa operazione un tentativo generoso e coerente di riscrivere una linea genealogica della poesia industriale: da Sereni e Giudici, che si interrogavano sulla possibilità di rappresentare la fabbrica, il testimone passa idealmente a un autore che vi abita davvero, e che ne fa la scena di una trasfigurazione etica e memoriale. In una continuità tra *Il profitto domestico* (1996) e *Gli impianti del dovere e della guerra*, Riccardi viene componendo anche i pannelli di un macrotesto familiare e antropologico, in cui la continuità tra la civiltà contadina e quella industriale è garantita dalla persistenza dei valori del sacrificio, dell'abnegazione e della concretezza. La poesia industriale, lungi dall'essere una digressione in aree marginali (o neglette) del



campo vasto del “poetabile”, reimmette ad ogni passo linfa nel corpo espressivo della lingua poetica, con un impegno di misurazione aspra e franca delle venature umane sottese all’universo materiale del lavoro e alla sostanza etica dei rapporti in esso implicati.

Sullo sfondo dei quattro contributi emerge una linea di lunga durata, che attraversa l’intera modernità letteraria italiana: la tensione fra lavoro e linguaggio, fra necessità e libertà, fra corpo e parola. Dall’universo contadino e artigiano evocato dai poeti della prima metà del secolo al paesaggio industriale lombardo di Fortini e Sereni, fino agli esiti dislocati del quadro riflesso in molte esperienze peculiari della presente stagione parcellizzata e globalizzata, la rappresentazione del lavoro coincide in poesia con una riflessione sull’atto stesso dello scrivere. In opposizione a un’idea vieta e obsoleta di scrittura poetica in quanto palestra dell’evasione o dell’inerte risarcimento liricheggiante, la poesia assume il tratto distintivo e nobile di un continuo spazio di verifica: verifica del potere della parola, della sua responsabilità, della sua capacità di sopravvivere in un mondo dominato da altre lingue – economiche, mediatiche, tecniche.

Per fare ritorno ad alcuni degli autori più recenti menzionati dal contributo di Pusterla – da Luigi Di Ruscio e Pasquale Pinto a Fabio Franzin, Fabiano Alborghetti e Antonio Lanza – la poesia del lavoro veicola il respiro e l’affanno di una labirintica trasformazione in atto: dalla fabbrica alla precarietà, dal collettivo al frammento biografico, dall’alienazione alla scomparsa del lavoro in quanto principio di radicamento di una identità dei luoghi e dell’esperienza personale. Immerso e traguardato in una luce dubitativa e sgomenta, il lavoro resta la figura paradigmatica del rapporto fra gli esseri umani e il linguaggio, fra la produzione materiale e quella simbolica. La poesia, nel misurarsi con questa figura, continua a interrogare il proprio senso, la propria funzione, in qualche misura il proprio destino.

Questo fascicolo, riunendo studi diversi e complementari per specificità di intonazione e oggetto, articola dunque una riflessione corale sulla condizione poetica del lavoro e sulla condizione lavorativa della poesia. Dal laboratorio linguistico del secondo Novecento alle nuove forme della testimonianza



contemporanea, ciò che emerge è la persistenza di un interrogativo: che cosa significa, oggi come ieri, “lavorare con la parola” in un mondo che riduce la parola a strumento? E quale spazio di libertà può ancora aprirsi, per la poesia, entro i dispositivi della produzione e del consumo? Nella risposta a questi interrogativi risiede forse il lascito più vivo della poesia operaia: il terreno di espressione di una postura etica e conoscitiva, che fa del lavoro — manuale o intellettuale, visibile o invisibile — il luogo di questo confronto incessante e strenuo tra linguaggio e realtà, tra la necessità di dire e l’impossibilità di oltrepassare, in un’istanza di ricomposizione dei conflitti fra individuo e collettività, ragioni private e questioni politiche, commisurate sempre all’avventura umana.

La riflessione saggistica qui proposta prende forma a partire da una Giornata di Studi organizzata all’Università di Parma il 20 ottobre 2023 con il titolo *“Il giorno chiude la sua cifra”. Il lavoro nella poesia italiana del secondo Novecento*, inscritta all’interno delle attività progettuali del Gruppo di lavoro “Officina 900” oggi confluito sotto le insegne del Laboratorio Interdipartimentale “Lab Venti Ventuno”, promosso dai Dipartimenti di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali (DUSIC) e di Scienze Economiche e Aziendali (SEA) con il tema del lavoro al centro, interrogato nella compresenza di significati e metamorfosi che accompagnano la sua rappresentazione e tematizzazione nell’area diramata della contemporaneità fra Novecento e Duemila.